

Emergenza Calabria

CESARE SALVI

Si nota una innegabile recrudescenza del fenomeno delinquenziale: così il governo - rappresentato da un sottosegretario, dato che il ministro Gava ha preferito presenziare ad una riunione di corrente - ha esaurito venerdì alla Camera l'analisi della situazione in Calabria. E ciò pochi giorni dopo l'uccisione di uno dei capi della 'ndrangheta nel carcere di Reggio, un evento che per il personaggio colpito, il luogo e i modi di esecuzione, segna un nuovo e allarmante salto di qualità del potere mafioso e della guerra tra cosche.

L'emergenza Calabria si aggira, e sempre più tocca nodi essenziali della democrazia. Diritti fondamentali del cittadino sono lasciati dallo Stato nella disponibilità del potere mafioso. Secondo la recente relazione del capo della polizia, in Calabria si è avuto nell'ultimo periodo il 18,5% degli omicidi commessi in Italia, su una popolazione del 3,6%. Il diritto a un lavoro onesto, e onestamente ottenuto, è per troppi giovani una vana parola: la disoccupazione ha raggiunto un tasso del 26% a Reggio. Gli imprenditori devono piegarsi alle pretese dei mafiosi, oppure chiudere. In vaste zone della regione, e non solo in Aspromonte, il controllo del territorio è nelle mani della 'ndrangheta, e non saranno i bliti dell'esercito, teleannunciati in anticipo, a porvi rimedio. Il diritto alla giustizia è annullato dalle catastrofiche condizioni di inefficienza degli uffici giudiziari.

Il caso della giustizia è appunto emblematico dell'inerzia - sconcertante, prima ancora che scandalosa - del governo. Questa mattina il comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura torna a discutere della Calabria. La sollecitazione è venuta - come già per Palermo - dal capo dello Stato, a seguito della denuncia dei giudici di Locri, riportata dalla stampa.

È bene però ricordare che non è la prima volta che il Consiglio superiore si occupa della Calabria. All'inizio di quest'anno, in una relazione si denunciava con toni fortemente allarmanti la «situazione di estrema gravità» nella quale erano abbandonati gli uffici giudiziari; e con la risoluzione del 10 marzo, approvata all'unanimità, si indicavano in concreto le «misure inderogabili, di natura eccezionale e straordinaria» che l'esecutivo avrebbe dovuto adottare. L'11 maggio il presidente della Regione Calabria e il presidente regionale dell'Associazione magistrati inviavano un documento comune al ministro della Giustizia, chiedendo un intervento immediato per rispondere a una «emergenza giustizia» che è la punta più estrema della più generale emergenza calabrese.

Sono trascorsi molti mesi: nessuna risposta concreta è venuta a queste richieste, avanzate mediante i «canali istituzionali», dal ministro della Giustizia e dal governo. I giudici che non si rassegnano - e che non sono solo quelli di Locri, ma tanti altri, come il sostituto procuratore generale di Catanzaro e i procuratori di Palmi e di Crotona - si sono rivolti alla stampa per portare la situazione a conoscenza dell'opinione pubblica. Come meravigliarsi, se il massimo rappresentante della giustizia in Calabria, inaugurando a gennaio l'anno giudiziario, era stato costretto a concludere dolorosamente che «l'azienda giustizia perde nettamente con l'azienda 'ndrangheta»?

Ma non è solo sull'efficienza della giustizia che il governo è inadempiente. Da tempo le misure per lo sviluppo e il lavoro (la legge per la Calabria, i provvedimenti urgenti per Reggio) sono bloccate dai contrasti interni della maggioranza. C'è allora una domanda molto seria da porre. Gli esponenti di maggior rilievo della Dc calabrese, come del resto di quella campana e siciliana, sono presenti in posizione preminente nel governo De Mita. Eppure nel programma, e più ancora nell'azione, dell'esecutivo manca ogni serio impegno meridionalista.

Che ruolo è dunque assegnato alla Calabria, e al Mezzogiorno, nel patto tra ceti politici di governo e mondo dell'industria e della finanza, che si è saldato intorno al governo De Mita? Si pensa di giungere all'appuntamento europeo del 1992 puntando tutto sulla parte forte dell'economia e della società italiana, e abbandonando un quarto del paese ai redditi e al lavoro dell'economia mafiosa, al degrado politico e istituzionale, all'annullamento dei diritti dei cittadini?

La verità è che per seguire una strada diversa, per ridare prospettive e speranze di sviluppo e di democrazia, andrebbero messi radicalmente in discussione i modi attraverso i quali il personale politico di maggioranza raccoglie il consenso e organizza il proprio potere. Se non si spezzano i meccanismi del clientelismo, gli intrecci tra politica e affari, le connivenze con il potere mafioso, nessuna erogazione straordinaria di fondi potrà servire a qualcosa: anzi, il flusso di risorse servirà non ad avviare il riscatto della Calabria, ma a creare nuove occasioni di delitti e di corruzione. Il rinnovamento della politica è dunque il prioritario banco di prova. Nei prossimi giorni si vota a Gioia Tauro, perché la precedente giunta Dc-Psdi è stata arrestata in blocco. Che indicazioni darà la Dc, dopo che la lista di questo partito è stata esclusa dal voto? Sarebbe estremamente grave se davvero i cittadini venissero invitati, come pare stia accadendo, a disertare le urne. Le regole della democrazia devono essere accettate, indipendentemente dal tomoconto di parte. Ha nulla da dire in proposito l'onorevole Miasì, principale collaboratore al governo del presidente del Consiglio?

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretteri

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carr,
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 (telefono passante 06/40490,
telefax 06/4955305, fax 06/4955305) 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

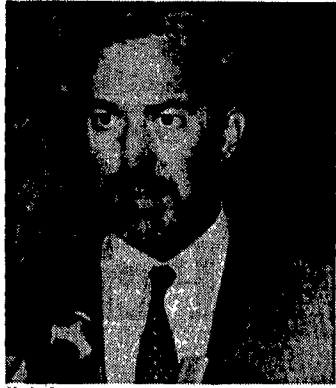
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benzoni 34 Torino, telefono 011/57531
SIP, via Mantova 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Dietro l'idea lanciata da Capanna di un nuovo «polo» tra Dp, Verdi e radicali si riflette una crisi politica e di prospettive



Marco Pannella



Mario Capanna



Rosa Filippini

«Siamo in panne, dipingiamoci di verde»

ROMA. «A me francamente l'ipotesi di un "quarto partito" interessa poco: mi sembra un sogno di mezza estate». Giovanni Russo Spina, segretario di Dp, liquida così l'idea che sorregge il documento scritto da Mario Capanna e firmato, tra gli altri, dall'«ala verde» demoproletaria. Quanto ad una lista comune con Verdi e radicali, «sarebbe deleteria - sostiene - se fosse un semplice «cartello». Neppure Renata Ingrao, presidente della Lega ambiente, si mostra entusiasta: «È una proposta legittima e interessante - dice - ma mi pare che non faccia i conti con la complessità dell'arcipelago verde». E Francesco Rutelli, vicesegretario radicale, ricorda che «i rapporti con Dp e Verdi sono ottimi, e tuttavia «è prematuro, molto prematuro parlare di elezioni».

Liste comuni? No, grazie

In modi e accenti diversi, Dp, Verdi e radicali si trovano a ridiscutere anche così il proprio ruolo e la propria funzione. La scelta «transnazionale» del partito di Pannella, al di là dei tratti più folkloristici, è la presa d'atto della fine di una stagione, quella dei referendum sui diritti civili, che assumeva il Psi come interlocutore privilegiato. Ora la situazione è profondamente mutata, e il rilancio europeo di Pannella si accompagna all'esplosione della polemica con Craxi e alla tessitura paziente di nuovi e migliori rapporti con i laici, da un lato, e con Dp (e in parte il Pci) dall'altro.

Gianfranco Spadaccia, senatore radicale, lo conferma: «Ognuno di noi ha un bagaglio culturale da difendere, ma è ora di parlare di "rifondazione": l'elemento interessante nel documento di Capanna è che la proposta non è elettorale, ma politica. Ed è positivo che questa discussione nasca in Dp, la forza più chiusa e più restia a mettere in discussione la propria identi-

«Lista arcobaleno», «nuovo polo progressista», «area del 7%»: la fantasia politica, come sempre accade nella politica italiana, non conosce ostacoli. Ma che cosa significano davvero queste espressioni? Una lista comune fra Dp, Pr e Verdi alle prossime elezioni europee? Un processo più lun-

gi, come propone Capanna, che porti alla nascita di un nuovo «polo progressista», e forse di un nuovo partito? Oppure un semplice escamotage per aggirare un eventuale riforma elettorale che imponga alle liste una «soglia» del 5%? Molte, e contrastanti, le opinioni in campo.

FABRIZIO RONDOLINO

«A me interessa l'identità complessiva della sinistra, che ha a che fare innanzitutto con i processi sociali. E non credo proprio - dice - che una semplice sommatoria di sigle sia oggi utile». Tanto più, osserva malizioso, che «la politica non è l'aritmica». Il segretario di Dp preferisce parlare di «unità fra diversi» e di «patto di coalizione», e forse irreversibile. La presenza di una campagna sulla Montedison come primo banco di prova. Poi, dice, «potremmo mettere insieme un "pacchetto" di referendum: i pesticidi, la sanità, il segreto di Stato, la caccia e così via». Ma la sua richiesta di portare Dp nella «Consulta verde», l'organismo che raccoglie le associazioni ambientaliste, le liste e il gruppo parlamentare verde, non incontra grandi entusiasmi fra gli interessati. «La Consulta - dice Rosa Filippini - non è il coordinamento di tutti gli alternativi. Chi vuole partecipare può farlo attraverso le associazioni».

Prova a conciliare ipotesi e suggerimenti il capogruppo alla Camera Franco Russo: «Il problema - dice - non è la lista, ma la creazione di un'area politica rosso-verde, che affronti i grandi temi del presente. Non mi va il "cartello" elettorale, ma non escludo un accordo che avvenga sull'onda di iniziative comuni. In ogni caso, l'importante è avviare il processo».

Più refrattari, per cultura e tradizione, i Verdi, divisi fra un'orgogliosa rivendicazione di indipendenza e la tendenza a divenire un partito in più. Nati come «arcipelago», i Verdi sono approdati alla terafema parlamentare e si trovano oggi ad affrontare problemi di non poco conto. «A cominciare dall'essere o meno un partito», Rosa Filippini, deputata e leader degli «Amici della terra», è drastica: «Il problema dei verdi è porre con forza il problema ambientale e ottenere dei risultati. Punto e basta». Come? Con chi? È di pochi mesi fa l'idea un po' balzana di entrare nel governo De Mita. Ed è recentissimo un sondaggio che Nuova ecologia ha condotto fra i candidati delle liste verdi: il 46% definisce «una scelta che potrebbe essere positiva» la creazione del partito verde. E il 51% andrebbe al governo, «indipendentemente dai partiti che compongono la maggioranza». È certo curioso osservare che l'«antipartito» verde tende a farsi partito proprio quando una parte di Dp cerca appoggi di segno opposto.

Ma cosa pensano i Verdi della proposta di Capanna? Per Renata Ingrao il merito maggiore è «spingere il movimento ambientalista ad una discussione al di là dei propri confini». E tuttavia se discutesse soltanto di elezioni il risultato sarebbe controproducente? Perché «controproducente»? Forse perché rischierebbe di far saltare un equilibrio delicato e artificioso che

si basa su un'ambiguità di fondo: professarsi «alternativi» al sistema dei partiti (e delle liste), ma poi mandare deputati in Parlamento e non scartare neppure l'idea di aggregarsi ad un governo pentapartito. Per tener fede a questa presunta «vergenza» politica la Federazione delle liste verdi ha risposto seccamente all'idea di una lista con Dp e Verdi: «Non se ne parla neppure», dice più o meno un loro comunicato. E la stessa Renata Ingrao ammette che «nella difesa dell'identità verde c'è anche un elemento di chiusura settaria, come se già si pensasse al partito, all'apparato».

Partito o arcipelago? La discussione non sembra liberarsi da un dilemma astratto, nel momento in cui sono alla prova le strategie delle alleanze politiche.

Ognuno difende la sua identità

Sentiamo Rosa Filippini: «Sono contraria al "polo rosso-verde" per gli stessi motivi che mi fanno rifiutare il "partito verde"». La ricchezza del movimento ambientalista, spiega, è la sua pluralità. E le liste servono proprio a rappresentare questa pluralità. «Sarebbe assurdo - dice - compimerla per raggiungere un accordo con due partiti che, seppur minoritari, hanno una forte identità: non mi piace proprio la pretesa di unificare le posizioni». E tuttavia questo non esclude iniziative comuni. «Un'alleanza elettorale - conclude Rosa Filippini - non mi interessa, ma sarei favorevole ad una lista nuova, su iniziativa di un gruppo di persone, indipendentemente dagli schieramenti». E se questa persona si chiamasse «Capanna»? «Forse - sornione - potrebbe chiamarsi Alex Langer...».

Insomma, grande è la confusione sotto il cielo. Ma la situazione, come forse amerebbe dire Capanna, è eccellente?

Intervento

Tv, una legge per tutti e non solo per far valere i diritti di Berlusconi

ANTONIO BERNARDI

Merita qualche riflessione la recente «performance» di Berlusconi di fronte alla commissione del Senato che sta discutendo i progetti di legge per la tv. A chi, in quella sede, ricordava che, insieme con il disegno legge del governo, la commissione doveva esaminare altre proposte - tra cui quella del Pci e della Sinistra indipendente, ricercando i punti in comune - Berlusconi ha ribattuto con piglio decisionista, richiamando la maggioranza all'ordine, sottolineando che solo la proposta del governo - benché smantellata dalla recente sentenza della Corte costituzionale - doveva essere oggetto di considerazione. Duro e inusitato, in questa logica, l'attacco portato alle proposte comuniste.

Obiettivamente, tono e sostanza dell'intervento di Berlusconi - non so se per scelta voluta o per intemperanza incontrollata - hanno incardinato la questione televisiva in una logica politica che richiama quella su cui pare insistere Craxi per il voto segreto: ciò che è stato fatto va segreto. Ma a me il Dc e Psi, negli incontri fra Craxi e De Mita, non è più discutibile; il Parlamento deve limitarsi a ratificare, senza ipotizzare confronti e convergenze con l'opposizione. Così, ammettendo che è venuto a proporsi non solo come un fatto ma come un problema, ma come protagonista politico. Come non ritardare, con spontanea malizia, a quelle liste P2 in cui il suo nome appariva come «apprendista»? Già è divenuto maestro?

Berlusconi ha attaccato la proposta del Pci-Sinistra indipendente, accusandola di intenti punitivi nei suoi confronti, fatta per «uccidere un legislatore». E ha accusato la stessa accusa di Berlusconi, infondata e feroce, «opportuna» rispondere. «La linea seguita dai comunisti non ha mai avuto né l'obiettivo di punire qualcuno; ma di definire una chiara, certezza di diritti e doveri, per consentire che più soggetti, pubblici e privati, possano esistere e agire nel settore delle comunicazioni radiotelevisive, secondo la più classica esigenza di un sistema democratico». Sarà bene ricordare che Berlusconi ha potuto raggiungere un'eccessiva posizione dominante indubbiamente perché si è dimostrato più abile, ma anche perché è stato il più spregiudicato ad appiattare le strategie di leggi e a forzare quelle esistenti, agevolato da fortissime protezioni politiche nella Dc e nel Psi. Ed è tempo, quindi, che il Parlamento dia al sistema regole in grado di garantire una pluralità di soggetti - giornali, radio, tv - in concorrenza tra loro, non il fatturato del gruppo Fininvest.

Berlusconi se la prende soprattutto, infatti, con la proposta del Pci di ridurre la quantità di pubblicità trasmessa dalle tv, pubblica e privata. Egli sostiene che così dovrebbe rinunciare a 500-600 miliardi. Lo si può capire, non si tratta certo di un numero enorme. Ma ci sono altri diritti, primari, da difendere: quelli del cittadino, dell'«amore», infatti, a non subire bombardamenti pubblicitari; quelli degli autori, a non vedere le loro opere massaggiate dagli «spot». E ci sono le esigenze di un corretto ed equilibrato riparto della risorsa pubblicitaria, oggi alterato e distorto a danno dei giornali e della Rai proprio perché il gruppo Berlusconi può accaparrarsi oltre il 30% dell'intero mercato, profittando dei vincoli imposti alla Rai e della sua posizione ultradominante nel settore privato. Ebbene, con le sue stesse cifre Berlusconi sottolinea il valore positivo della proposta comunista: quei miliardi che le sue tv non potrebbero più rastrellare, consentirebbero davvero spazi e possibilità ad almeno un terzo polo televisivo.

La proposta del governo, invece, irrigidisce l'esistente. Da questa logica di difesa del duopolio alla Rai, come di questa logica di garanzia alla Rai il 50% delle risorse che, tra canone e pubblicità, ogni anno si riversano sull'intero settore tv. È un meccanismo assurdo. Esso appare favorevole alla Rai, come tale settore di difesa, e Berlusconi lo critica, definendolo parassitario. In realtà, in un sistema a due soggetti, garantire ad uno il 50%, è la stessa cosa che garantire all'altro. Ma a me il mercato di cambio non mi pare contrario alle ripetute raccomandazioni della Corte costituzionale: regolerebbe i rapporti fra la tv, non tra giornali e tv. La Corte ha, invece, sempre sollecitato il legislatore a predisporre norme che garantiscano un adeguato flusso pubblicitario verso i giornali, per difendere un equilibrio tra tutti i mezzi di comunicazione. Gli allarmi degli editori, seppur tardivi, sono quindi giustificati e le proposte avanzate dal loro presidente, Giovannini, in Senato costituiscono terreno utile per ricercare soluzioni equilibrate.

Ma il meccanismo del 50% è sbagliato anche per la Rai, non solo perché la Rai appare come un parassita. Per questo testo critico. Ed il giudizio positivo che, viceversa, ha dato il direttore generale, Agnes, pur apprezzando la chiarezza, certezza con la quale egli ha proposto le ragioni del servizio pubblico all'attenzione del Parlamento. La Rai non ha bisogno di entrate «garantite». Anche perché è sufficientemente forte. Ha bisogno, invece, che la dinamica delle sue risorse venga pubblicizzata - sia sottratta a vincoli anacronistici e subalterni politici. Soltanto così la Rai potrà affrontare il mercato, sarà costretta a diventare competitiva. Alla sua autonomia come impresa è legata, del resto, l'autonomia della Rai nel fare informazione. L'on. La Malfa ha riacceso l'attenzione sul problema. Se pure esagerata, la sua denuncia non è del tutto infondata. Ma non ci si può ridurre a conquistare qualche spazio in più per sé nel tv. Occorre chiarire se si ritiene utile o no una tv pubblica forte. Utile per l'equilibrio di un sistema, ma in quale rapporto di totalità dei giornali e della tv è proprietà del tre-quattro grandi gruppi economico-finanziari; utile perché in grado di dare voce anche a quelle forze, a quelle culture, non comprese nell'«appello» dell'esistente. Se si ritiene utile una Rai siffatta, allora occorre metterla in condizioni di operare liberamente e senza condizionamenti. È un'idea assurda, da soffocanti vassalaggi politici.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'Italia dei reduci



«Quel giorno, o meglio quella notte che ispirò a Indro Montanelli il suo divertente «Addio Wanda», segnò una data destinata a rimanere come un punto di riferimento nella memoria di chi ha almeno 50 anni. Soltanto a questi «reduci», infatti, è oggi consentito il privilegio, se così vogliamo definirlo, di rivelare con una punta di civetteria agli amici più giovani: lo c'ero, io ti frequentavo». E così si fanno avanti altri «reduci» che vantano: «Io c'ero». Che tempi ragazzi! Leggendo l'articolo di Petacco mi sono ricordato di aver letto «Ad-

«Quel giorno, o meglio quella notte che ispirò a Indro Montanelli il suo divertente «Addio Wanda», segnò una data destinata a rimanere come un punto di riferimento nella memoria di chi ha almeno 50 anni. Soltanto a questi «reduci», infatti, è oggi consentito il privilegio, se così vogliamo definirlo, di rivelare con una punta di civetteria agli amici più giovani: lo c'ero, io ti frequentavo». E così si fanno avanti altri «reduci» che vantano: «Io c'ero». Che tempi ragazzi! Leggendo l'articolo di Petacco mi sono ricordato di aver letto «Ad-